

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



Chibi, il gatto venuto dal cielo

di Giovanni Pistoia

*Anche la scrittura, come i gatti,
supera i confini della proprietà,
senza rispettare limiti.*
(Hiraide Takashi)

«All'inizio sembrava un lembo di nuvola che fluttuava nel cielo. Fluttuava, appena sospinta a destra e a sinistra dal vento.»



Chi si aspetta dalla lettura del libro *Il gatto venuto dal cielo* di Hiraide Takashi, edito da Einaudi nel 2016 con traduzione di Laura Testaverde, una storia complessa di alti contenuti, resterà deluso. Una vicenda semplice, una coppia di sposi, una gattina indecifrabile: questi i soggetti principali del romanzo. Ma quando la penna è fluida, l'occhio dell'osservatore è acuto, il quotidiano può diventare letteratura. Le piccole cose di ogni giorno assumere l'importanza che, in fondo, rivestono nella vita dei mortali. Il romanzo è arcinoto in Giappone dal 2001, tradotto e diffuso in Francia, Inghilterra e Stati Uniti. L'autore non è solo un narratore ma anche un raffinato poeta e, in verità, nel romanzo non mancano le pennellate poetiche.

Sulla quarta di copertina si legge: «Un uomo e una donna sono sposati da poco, eppure sembra che già non abbiano nulla da dirsi: forse è l'abitudine, forse è qualcosa di oscuro che li sta allontanando. Ma un giorno un gatto entra nella loro vita.» Forse il redattore della sinossi conosce cose che noi non sappiamo, certo è che nel testo non appare nulla che possa testimoniare che si tratti di coniugi in crisi. Tutt'altro. Sono marito e moglie di neanche quaranta anni che amano il loro lavoro; lei è corretrice di bozze, revisore di testi, anche lui è redattore. Lavorano per case editrici. Spesso a casa, gomito a gomito; hanno il tempo e la curiosità di dare uno sguardo alla luna, che si affaccia sulle scrivanie "probabilmente piena, trasformata in un ampio fiume bianco che scorreva su tutta la tettoia di vetro smerigliato". In seguito lui si licenzia, non vuole avere impegni, preferisce dedicarsi all'attività di scrittore, e così ha più tempo di stare a casa, condividerla con la moglie. E condividere con lei anche l'incantevole spazio verde che circonda la loro abitazione, piccola ma confortevole. Nel giardino un enorme olmo giapponese, un pino, un albero di cachi, canne di bambù, rampicanti, vischio, muschio, boccioli di susino, zafferano, fiori di daphne, narcisi, azalee, ibisco, vasi per ninfee, cespugli di agrifogli a forma di semisfera, stagno con le rane piccole a forma di *fagioli neri*, farfalle, api, la libellula *frecciazzurro puntabianca*. Ma, cosa suggestiva, «vi era stato realizzato un corso d'acqua artificiale e la distribuzione delle numerose piante era studiata perché l'avvicinarsi delle stagioni producesse delicati mutamenti nel paesaggio floreale.»

In questo tranquillo spazio, dove è facile riconoscere sensibilità e graziosità giapponese, si esercita la mano delicata dell'autore (la storia è in gran parte autobiografica), che descrive senza esagerare, osserva senza cercare risposte negli abissi del sapere; non si interroga su rompicapi esistenziali. Certo, poi, appare, mandata non si sa da chi, una gattina che è tutto un mistero, *come un dono arrivato da molto lontano*. Si sa che è di un bambino vicino di casa, e si chiama Chibi, e porta un campanellino al collo. Sa intrufolarsi con grazie tra gli interstizi degli steccati che dividono le abitazioni. Una gattina snella, piccola, con il pelo bianchissimo, «macchiato da diverse chiazze tonde color carbone virante al marrone chiaro, com'è molto frequente tra i gatti giapponesi: è il mantello che chiamano "arlecchino", credo.»

Diventa, quasi timidamente, una frequentatrice assidua del giardino, poi della casa dei coniugi. Ospite gradita, mai invitata. Entra piano piano nella loro vita «come un rivolo d'acqua che penetri inosservato dalla finestra lasciata socchiusa, e si spanda scivolando su un'impercettibile pendenza, imbevendola.»

Non è una gatta filosofa, non s'ingegna a fare le fusa, non ama essere toccata, accarezzata, figuriamoci essere presa in braccio. Non ti degna neanche di un semplice miagolio. Diffidente, prudente. Sembra non volersi sporcare con il genere umano, eppure entra ed esce a suo piacimento dall'abitazione della coppia, ne gusta il cibo, l'angolo caldo dove dorme, quando decide di fermarsi in quella casa. È anarchica e deliziosa, simpatica giocherellona ma aristocratica e gelosa della sua autonomia. È parte essenziale di quella famiglia, presenza vitale e imprevedibile per quel giardino, così come lo sono le aiuole fiorite e il canto della cinciallegra. Quest'area di serenità, resa quasi magica dal comportamento per nulla banale della gattina (Francesco Aronne, amico come pochi dei felini, ripete costantemente che tra i misteri più indecifrabili bisogna annoverare il cielo stellato e il mondo di un gatto), fa da sfondo dominante, anzi unico, alla prima parte del romanzo. Poi le cose cambiano. Nulla è per sempre. La gattina muore. Ma anche la scomparsa è un po' un mistero. Certo è che i giorni non sono più gli stessi. Ma anche il quartiere non sarà più quello di sempre. I coniugi dovranno cambiare dimora; quel bel posto andrà demolito. La malinconia pervade quelle pagine. Verranno altri gatti a far parte del mondo della coppia nel nome e nel segno di Chibi («forza di una rivelazione ultraterrena, spasmodica, simile all'energia di un fulmine»); tanto strano, Chibi, che sembrava un lembo di nuvola che fluttuava nel cielo. E forse dal cielo Chibi era venuta.

Aronne, in un bel saggio, scrive che, a un certo punto della sua vita, dal nulla «sono arrivati contemporaneamente sette stupefacenti e magici gatti, Paki, Athos, Picciolino, Violetta, Milù, Dada, Susy, ora tutti in qualche altro spazio, oltre che nella mia mente. Dopo il prevedibile disagio iniziale e la reciproca diffidenza, queste sorprendenti creature mi hanno socchiuso luminose fessure sul loro misterioso, affascinante e seducente universo. Mi hanno condotto attraverso una delle tante porte occulte, che ci sono date per esplorare ed occupare immensi e ignorati spazi di mondi paralleli. Porte da sempre a nostra disposizione, nell'incredibile sensazione di espansione della coscienza attraverso nuove conoscenze.» E afferma ancora: «*Gli occhi del gatto sono finestre aperte su altri mondi*: questo detto popolare indica la facoltà del gatto di presentarsi come simbolo dello spirito fiabesco, guida per vagabondaggi onirici, sentiero che conduce verso inimmaginabili spazi cosmici.» (*Chi ha paura del gatto nero? A spasso nello "Spazio delle varianti" di Vadim Zeland*, faronotizie, n. 104, gennaio 2015).

Chi sa se il mio amico Francesco Aronne ha incontrato nelle sue scorribande feline anche la gattina Chibi di Hiraide Takashi?